

Con Ettore Masina da Lula

Ricordo in un racconto

FRANCESCO COMINA

È morto a Roma la sera del 27 giugno, circondato dall'affetto dei suoi cari e delle sue nipotine, un maestro, un vero e proprio padre per me e per tanti di noi che l'abbiamo conosciuto, frequentato e seguito.

Ettore Masina è stato un grande giornalista, uno scrittore dalla penna carica di passione per l'uomo, per la storia, per la terra e per il divino. Un autore da rileggere con amore e dedizione. Un testimone della resistenza, dei diritti, della pace. Uomo di Dio e uomo del mondo. Negli anni Sessanta-Settanta la sua casa romana era un crocevia di grandi spiriti che hanno segnato la storia dei poveri, soprattutto dell'America Latina. Ha fondato la Rete Radié Resch di solidarietà internazionale (un reticolo di gruppi spontanei che si è rapidamente diffuso da un capo all'altro dell'Italia) quando era in Palestina come giornalista al seguito di Paolo VI e vide una bimba morire in un tugurio. Ha scritto libri bellissimi. Il suo capolavoro rimane il libro su Romero, *L'arcivescovo deve morire*, che gli aveva commissionato padre Balducci prima di morire (una biografia appassionata e a tratti poetica sulla vita e la morte del santo dei poveri di tutta l'America Latina, libro che è stato rieditato dal "Margine"). Sono orgoglioso di avere avuto la sua prefazione per due miei libri, quello che ho scritto con Arturo Paoli, *Qui la meta è partire* e quello su Mayr-Nusser, *L'uomo che disse no a Hitler*. Ettore fu uno dei primi in Italia a capire l'importanza del giovane obiettore sudtirolese al nazismo e si diede molto da fare per far conoscere la vicenda organizzando a Roma, con Pietro Scoppola e Paolo Giuntella, la presentazione per la prima edizione del libro nel 2000.

Qualche giorno prima della morte la moglie Clotilde mi ha chiamato per un ultimo saluto. Sbiasticando le parole mi ha detto: «Tu fai la tua parte, io faccio la mia».

Rimettendo ordine ai pensieri e alle tante occasioni di incontro con Ettore, sia a Roma che a Bolzano (un giorno capitò che lo ospitai a casa insieme a Clotilde per un improvviso malore che lo costrinse a un rapido ricovero all'ospedale) mi è venuto fra le mani un racconto che scrissi nel 2005 dopo che fui invitato – insieme a Ettore e a Clotilde – a un ricevimento ufficiale con il presidente del Brasile Lula, nell'ambasciata brasiliana a Roma. Un racconto che torna di attualità in un momento storico difficile e oscuro per il leader brasiliano, condannato in primo grado a nove anni per corruzione dopo gli eventi tumultuosi che hanno portato alle dimissioni forzate di Dilma Rousseff. È interessante che già in quell'incontro romano Lula fu chiamato a rispondere ad alcune accuse di corruzione mosse contro alcuni ministri dell'esecutivo. Masina si è sempre mostrato molto vicino a Lula e al movimento popolare che il suo impegno ha innescato coinvolgendo grandi testimoni come frei Betto e Leonardo Boff, che ancora oggi parlano apertamente di "golpe istituzionale" in Brasile, ordito dalle oligarchie conservatrici che mal sopportavano Lula e la Rousseff.

L'incontro con Lula

Sono a Roma per incontrare il presidente del Brasile Luiz Ignacio Lula da Silva. Mi viene da sorridere. Non ho mai partecipato a un ricevimento presidenziale, non so nemmeno come ci si veste, come ci si deve atteggiare e, soprattutto, come mai proprio io dal Trentino Alto Adige. L'amico Antonio Vermigli, che ha stilato la lista dei 150 referenti della "società civile" ha pensato a me perché ho raccontato la vicenda di don Luis Lintner, il missionario altoatesino assassinato a Bahia nel maggio del 2002.

Ho la fortuna di essere ospite per tre giorni nella casa di Ettore e Clotilde Masina, che hanno conosciuto Lula ai suoi esordi di sindacalista ancora negli anni Settanta. Non c'è spazio, non c'è parete, non c'è stanza che non conosca un pezzo di territorio latinoamericano. La casa dei Masina è stata un crocevia di popoli, un punto di approdo per gli esuli cileni in fuga dalla dittatura, per i teologi della liberazione richiamati dal Vaticano, per i vescovi che hanno condiviso le speranze dei poveri durante il Concilio. Solo grazie a questa condivisione Masina ha potuto scrivere il libro più intenso e commovente sulla vita e la morte dell'arcivescovo di San Salvador Oscar Arnulfo Romero.

L'ambasciata del Brasile in piazza Navona è uno dei palazzi più belli di

Roma. Apparteneva alla principesca famiglia dei Doria Pamphili e nei suoi immensi saloni Pierluigi da Palestrina eseguì per la prima volta alcune delle sue opere.

Arriviamo puntuali alle ore 18. È domenica, e il traffico della capitale è contenuto. Davanti alla porta dell'ambasciata c'è una folla di curiosi e invitati in attesa di entrare. Lula sta incontrando i leader politici. Arriva Bertinotti e i cronisti gli danno l'assalto. Non vogliono sapere nulla del Brasile ma un commento sull'affluenza alle urne per le primarie. Passa una mezz'ora e si comincia a entrare alla spicciolata. Vedo passare Gianni Minà, Linda Bimbi, Raniero La Valle, Achille Occhetto, Bruno Trentin, Alberto Tridente, sindacalisti e vari rappresentanti della comunità brasiliana in Italia.

Masina dipana il filo della memoria: «La prima volta che vidi Lula fu nel '78, quando alcuni amici sindacalisti mi proposero di partecipare a un incontro fra l'allora leader del Pt (*Partido dos trabalhadores*) e Lech Walesa. L'appuntamento era a Roma al collegio delle suore polacche sulla via Cassia. Ricordo la tensione fra i due personaggi. Walesa era all'oscuro di quanto stava accadendo in Brasile mentre Lula conosceva bene quello che stava avvenendo in Polonia con Solidarnosc. A Walesa non piacque il fatto che Lula avesse fondato un partito. La realtà è che lui, Lula, non poteva fare un sindacato nazionale perché la legge brasiliana glielo proibiva, mentre gli consentiva di fondare un partito. Walesa portava sul bavero della giacca una immagine della Madonna di Czestochowa. La tensione fra i due si tagliava a fette. Walesa entrava e usciva dalla stanza. Alla fine, forse colto da spirito di magnanimità verso l'amico brasiliano, gli regalò una fotografia con un autografo. Anni dopo Lula commentò in questo modo quell'incontro: "Walesa si credeva una star"».

Nel 1985 Masina incontrò Lula a San Paolo a casa di frei Betto, il domenicano che ha raccontato, in libri famosissimi come *Battesimo di sangue* e *Dai sotterranei della storia*, la vicenda drammatica delle torture subite da lui e da alcuni suoi confratelli nel carcere di Tiradentes durante la dittatura dei generali (una vicenda che ebbe una ripercussione tragica con il suicidio di frei Tito de Alencar, appesosi a un albero vicino al convento di Lione). «Quel giorno me lo ricordo molto bene – ricorda Masina – perché mi venne una terribile indigestione. Frei Betto aveva preparato un gustosissimo pasto tradizionale, secondo una ricetta appresa da sua madre, la maggiore esperta di gastronomia brasiliana. Il gustosissimo pasto nero a base di salsicce e fagioli si chiama "Fejoao Tropeiro". Arrivò Lula con la moglie Marisa e con il figlio. Fu una serata molto bella in cui potemmo conversare a lungo ma i

giorni seguenti sentii il peso del Fejoao Tropeiro sullo stomaco».

La voce del cerimoniere improvvisamente annuncia l'arrivo del presidente. Applausi. Lula entra in sala con una camicia bianca e un cappellino da baseball in compagnia di alcuni ministri e uomini del governo. Si ferma ad abbracciare la gente e a baciare amici di vecchia data. Lascia al fidato Marco Aurelio – *nomen omen* – la difesa del governo dalle accuse gravissime di corruzione, che hanno provocato un terremoto politico sia in Brasile che nel mondo intero, e al ministro dell'economia l'analisi dell'andamento economico che dimostra una crescita costante della ricchezza interna come non era mai accaduto nella storia brasiliana.

Lula è vulcanico. Parla con la voce del primo metalmeccanico nella storia a vantare il diritto di sedersi sulla poltrona presidenziale: «Spero di portare a termine il mio mandato – dice con la voce roca di un uomo che ha lottato con tutte le forze per difendere i diritti dei più deboli – perché solo in questo modo altri lavoratori possono sperare di realizzare il sogno di poter, un giorno, porsi alla guida di un Paese». È ottimista il presidente: «Sento che stiamo facendo la storia. La crisi che ha funestato il partito nei mesi passati sta rientrando, molte accuse si sono dimostrate false, ma anche le crisi sono salutari perché soltanto così riesci a definire in maniera limpida chi è il tuo compagno e chi è il tuo nemico. Oggi lo sappiamo, ma nello stesso tempo sappiamo che il Brasile sta vivendo un momento di grande salute e di forte credibilità in politica estera».

Lula ha rinunciato al pranzo privato con Berlusconi, nel giorno in cui è atteso alla FAO per fare il punto sul programma "Fome zero", che ha l'obiettivo di estirpare la fame dal Paese entro la fine della legislatura. Sul piano internazionale ha attivato una politica estera con la testa alta, non sottoposta al diktat degli Usa, ma libera di definire alleanze "terzomondiste": «Ho visitato – prosegue nel comizio – alcuni Paesi africani perché sento fortemente che il Brasile ha un debito immenso verso l'Africa. Noi brasiliani siamo quelli che siamo, belli o brutti, magri e grassi, alti e bassi, danzatori e cantanti, per via della contaminazione fra portoghesi, indios e neri». Ma nel futuro il presidente ha in agenda altrettanti viaggi nei Paesi arabi con l'intento di rompere l'ideologia dello scontro fra civiltà creata dal nord. Con l'Unione europea Lula vede vicinissimo un accordo: «Siamo pronti a fare concessioni ma esigiamo dai paesi europei un impegno speciale verso i popoli africani e latinoamericani». Il presidente metalmeccanico è abile. Alterna concretezza e idealità, pragmatismo e utopia, sogno e cifre.

Al termine della relazione si getta senza timore fra la folla senza preoc-

cuparsi troppo della cerimonia. Ha ringraziato Ettore Masina per l'impegno profuso in Brasile attraverso la Rete Radié Resch. Io gli ho consegnato il libro sulla storia e la testimonianza di Luis Lintner. Ha guardato la dedica che gli ho scritto e ha detto: «Lintner appartiene al Brasile. È stato un testimone del vangelo dei poveri, la sua vita e il suo martirio rimangono un esempio per noi tutti». Anche per questo Lula è amato dalle comunità di base e dalla chiesa dei poveri. Una serata stupenda con la luna piena sui tetti di Roma guardata dalle finestre dell'ambasciata brasiliana in piazza Navona.

Era il 2005 e Lula era al suo primo mandato. Dodici anni dopo si trova ancora a combattere per difendere la sua dignità morale e politica dopo una condanna pesante per corruzione. Un leone ferito, ma vivo. Se potesse candidarsi il prossimo anno alle presidenziali sarebbe lo spauracchio di tutti perché la sua popolarità è ancora altissima e secondo i sondaggi sarebbe fra i favoriti alla vittoria. ■

Contro la “biolatria”

PIERGIORGIO CATTANI

«Nessuno ha un amore più grande di questo:
dare la vita per i propri amici» (Gv 15,13).

Mentre scriviamo questa riflessione i giornali e le agenzie di stampa riportano i commenti e gli ultimi aggiornamenti sul caso di Charlie Gard, il neonato inglese di soli 10 mesi, affetto da una micidiale e rarissima malattia genetica. Probabilmente quando “il Margine” arriverà a casa dei lettori, questa drammatica vicenda si sarà conclusa; oppure continuerà a dividere le coscienze. La storia è nota: il piccolo, nato con una patologia che colpisce i mitocondri delle cellule (non specifichiamo, causa la nostra incompetenza in materia) e quindi “tenuto in vita” grazie a trattamenti molto invasivi, incapace di mangiare, con gravissimi deficit intellettivi, viene giudicato senza speranza dai medici della clinica londinese. I sanitari hanno più volte ribadito l'intenzione di sospendere le terapie indispensabili per mantenerlo in vita (non per tanto tempo). I genitori avrebbero voluto che si continuasse a oltranza, ma chi lo aveva in cura assolutamente no. Ne è seguita una dura (triste e abbastanza incomprensibile) battaglia giudiziaria che ha visto i genitori perdere parte della loro patria potestà in favore dei medici. Anche l'ultima istanza interpellata – la Corte europea dei diritti dell'uomo di Strasburgo – ha dato ragione ai medici.

Successivamente, prima che a Charlie venisse “staccata la spina” (dicitura volutamente cinica), grazie a una mobilitazione mediatica con pochi precedenti in casi del genere, i medici hanno preso tempo prima di imboccare una via senza ritorno.